

Eric Hobsbawm • Amira Hass • Andrew Sullivan • Will Hutton

Internazionale

OGNI SETTIMANA IL MEGLIO DEI GIORNALI DI TUTTO IL MONDO
25 FEBBRAIO/3 MARZO 2011 • N. 886 • ANNO 18 • 3,00 €
PDF • IPHONE • IPAD

La Libia brucia

Gheddafi visto da
Robert Fisk

Ultime notizie da
Algeria, Yemen, Egitto,
Bahrein, Marocco

Un fumetto
di Chappatte

Reportage
da Lampedusa

**Jonathan
Franzen**

La fine degli
uccelli
in Europa

TECNOLOGIA

**Stampami
un violino**

IRLANDA

**Tutti contro
la chiesa**

ARGENTINA

**Gli indizi
nelle ossa**

pdf.internazionale.it



PL SPD IN AF, DL 351/03 ART. 1 DCC VR
PREZZO IN GERMANIA 6,20 € BELGIO 6,00 €

Sommario

"L'azzurro del Mediterraneo
non mi attira più"

JONATHAN FRANZEN, PAGINA 55



La settimana

Potere

C'è un paese del Mediterraneo che ha una storia millenaria. Oggi la sua economia è in crisi. La corruzione mina le istituzioni. La criminalità è sempre più forte. I giovani non hanno un futuro e molti di loro sono costretti ad andar via per trovare un lavoro. Le donne sono relegate ai margini della società. Al potere c'è un uomo anziano. Probabilmente malato. Ricchissimo. Tratta il paese come se gli appartenesse. È ossessionato dall'aspetto fisico. Quando parla diventa un istrione. Controlla tutti i mezzi di informazione. Intorno ha solo collaboratori che non osano criticarlo. Gli piace andare in tv e ama circondarsi di belle ragazze. È amico dei dittatori di mezzo mondo. Non ha nessuna intenzione di lasciare la poltrona. I figli sono pronti a prendere il suo posto. L'unico modo per mandar via Gheddafi è una rivoluzione.

Giovanni De Mauro

settimana@internazionale.it



IN COPERTINA

La Libia brucia

Gheddafi visto da Robert Fisk (p. 20). Le ultime notizie da Marocco (p. 23), Algeria (p. 24), Egitto (p. 25), Yemen (p. 26) e Bahrein (p. 27). Un fumetto di Chappatte (al centro).

Foto di Platon (Cpi-Syndication/Contrasto/Art Dept.)

- | | | |
|--|---|--|
| <p>EUROPA</p> <p>14 Angela Merkel sconfitta ad Amburgo
<i>Die Welt</i></p> | <p>GIAPPONE</p> <p>50 La grande muraglia giapponese
<i>The New York Times</i></p> | <p>SCIENZA E TECNOLOGIA</p> <p>112 La scienza del racconto
<i>New Scientist</i></p> <p>114 Il diario della Terra</p> |
| <p>AMERICHE</p> <p>16 Da Madison a Washington in difesa dei sindacati
<i>The Wall Street Journal</i></p> | <p>REPORTAGE</p> <p>55 Cieli silenziosi
<i>The New Yorker</i></p> | <p>ECONOMIA E LAVORO</p> <p>116 La crisi alimentare minaccia l'Asia
<i>The Japan Times</i></p> |
| <p>ASIA E PACIFICO</p> <p>18 La rivolta dei gelsomini non arriva in Cina
<i>South China Morning Post</i></p> | <p>TECNOLOGIA</p> <p>72 Stampami un violino
<i>The Economist</i></p> | <p>Cultura</p> <p>92 Cinema, libri, musica, video, arte</p> |
| <p>VISTI DAGLI ALTRI</p> <p>28 Intrecci economici tra Roma e Tripoli
<i>El País</i></p> <p>30 Il destino dei tunisini a Lampedusa
<i>Frankfurter Allgemeine Zeitung</i></p> | <p>PORTFOLIO</p> <p>78 La responsabilità del testimone
<i>Le foto di Paolo Pellegrin</i></p> | <p>Le opinioni</p> <p>17 Yoani Sánchez</p> <p>33 Andrew Sullivan</p> <p>35 Will Hutton</p> <p>94 Goffredo Fofi</p> <p>96 Giuliano Milani</p> <p>100 Pier Andrea Canei</p> <p>102 Christian Caujolle</p> <p>111 Tullio De Mauro</p> <p>113 Anahad O'Connor</p> <p>117 Tito Boeri</p> |
| <p>IRLANDA</p> <p>36 Gli irlandesi contro la chiesa
<i>The New York Times</i></p> | <p>VIAGGI</p> <p>84 Seguendo la corrente
<i>The Observer</i></p> | <p>Le rubriche</p> <p>13 Editoriali</p> <p>120 Strisce</p> <p>121 L'oroscopo</p> <p>122 L'ultima</p> |
| <p>ARGENTINA</p> <p>44 Gli indizi nelle ossa
<i>Gatopardo</i></p> | <p>RITRATTI</p> <p>88 Ana Olivera
<i>La Nación</i></p> | |
| | <p>MUSICA</p> <p>90 L'eldorado del pop
<i>El País</i></p> | |
| | <p>POP</p> <p>106 Gli ebrei di San Nicandro
<i>Eric Hobsbawm</i></p> <p>110 La mamma tigre è meglio se lavora
<i>Katha Pollitt</i></p> | |

Le principali fonti di questo numero

Frankfurter Allgemeine Zeitung La "Faz" è un quotidiano tedesco di orientamento liberale conservatore. L'articolo a pagina 30 è uscito il 17 febbraio 2011 con il titolo *Kein Auto, kein Haus, ein Boot*. **The Independent** È un quotidiano britannico progressista. L'articolo a pagina 20 è uscito il 22 febbraio 2011 con il titolo *Cruel. Vainglorious. Steeped in blood. And now, surely, after more than four decades of terror and oppression, on his way out?* **La Nación** Fondato nel 1870, è uno dei maggiori quotidiani argentini. L'articolo a pagina 88 è uscito il 30 gennaio 2011 con il titolo *Ana Olivera, de Tupamaros a la intendencia de Montevideo*.

The Economist

The New York Times Magazine È il magazine della domenica del New York Times. L'articolo a pagina 36 è uscito il 13 febbraio 2011 con il titolo *The Irish affliction*. **El País** È il quotidiano spagnolo simbolo del passaggio dal franchismo alla democrazia. L'articolo a pagina 90 è uscito il 4 febbraio 2011 con il titolo *Chile, nuevo paraíso del pop*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell' Economist.

La Libia di Gheddafi brucia

Robert Fisk, The Independent, Gran Bretagna

Dopo tunisini ed egiziani, anche i libici scendono in piazza contro il regime. Il colonnello Muammar Gheddafi reprime le proteste con la violenza e sembra aver perso il contatto con la realtà. Il leader libico visto da Robert Fisk

Ecosì anche il vecchio, folle e paranoico volpone libico - il pallido, infantile dittatore della Sirte dalle guance cadenti, sempre scortato dalle sue amazzoni, l'autore del ridicolo *Libro verde*, che una volta annunciò di voler andare al vertice dei paesi non allineati di Belgrado sul suo destriero bianco - sta per essere abbattuto. O sta per sparire.

Le immagini su YouTube e su Facebook raccontano la storia della rivolta dei libici contro il loro leader e creano una realtà sfocata e sgranata, una fantasia che si è trasformata in commissariati dati alle fiamme a Bengasi e a Tripoli, in cadaveri, in uomini armati e furibondi, in una donna con la pistola appoggiata alla portiera di un'auto, in una folla di studenti che abbatte un monumento dedicato al *Libro verde*. Colpi di arma da fuoco, fiamme e urla nei cellulari.

Pochi giorni fa, invece di affrontare la rabbia del suo popolo, il colonnello Muammar Gheddafi ha incontrato per quattro ore un vecchio conoscente arabo e ha passato venti minuti a chiedergli se conosceva un buon chirurgo per sottoporsi a un lifting. Questa - c'è ancora chi si sorprende? - è una notizia vera. Gheddafi non aveva certo un bell'aspetto: il suo viso da pazzo era flaccido e gonfio, sembrava un attore comico che alla fine della carriera ha deciso di recitare in una tragedia e cerca disperatamente una truccatrice prima di bussare per l'ultima volta alla porta del teatro.

Il 20 febbraio è stato suo figlio Saif al Islam a sostituirlo. Mentre Bengasi e Tripoli erano in fiamme, ha dovuto prendere il

posto del padre sul palcoscenico, minacciando "il caos e la guerra civile" se la popolazione non si fosse calmata. "Dimenticatevi del petrolio e del gas", ha dichiarato. "Ci sarà la guerra civile". Nelle immagini televisive la testa di Saif al Islam si stagliava sull'immagine di un Mediterraneo verde, che sembrava uscire dal suo cervello. Un bel necrologio per 42 anni di regime.

Gheddafi non è proprio un re Lear, pronto a fare cose che "dovranno empire di terrore la terra". È più simile a un altro dittatore rinchiuso in un bunker, che convoca eserciti inesistenti perché vadano a salvarlo nella sua capitale, incolpando il popolo per le sue sventure. Ma lasciamo perdere Hitler. Quella di Gheddafi è una categoria a parte, un misto tra Topolino e il profeta, Batman e Clark Gable, Anthony Quinn che interpreta il condottiero Omar Mukhtar nel film *Il leone del deserto*, Nerone e Mussolini (versione anni venti) e, inevitabilmente - il più grande attore di tutti - se stesso.

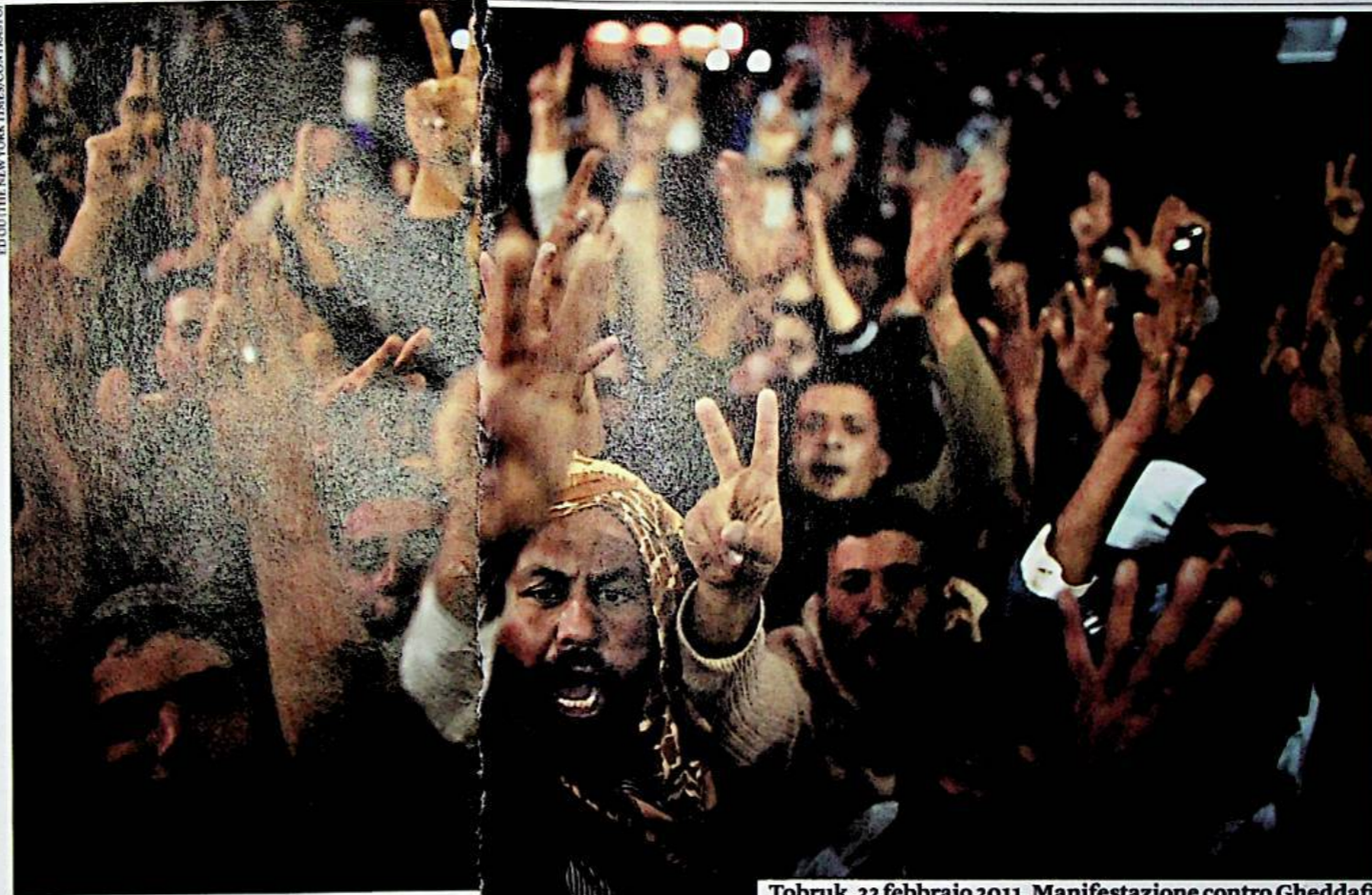
Una lunga storia

È anche l'autore di un libro dal titolo appropriato per la sua situazione attuale, *Fuga all'inferno e altre storie* (Manifestolibri 2005), e per risolvere il conflitto israelo-palestinese ha invocato una soluzione a un unico stato chiamata "Israeltina". Subito dopo ha cacciato metà dei palestinesi residenti in Libia, dicendogli di andare a casa a piedi.

Ha abbandonato la Lega araba perché la considerava irrilevante - un breve momento di sanità mentale l'ha avuto - e quando è arrivato al Cairo per un vertice internazionale ha volutamente confuso la porta di un

gabinetto con quella della sala dove si svolgeva la conferenza finché il presidente egiziano Hosni Mubarak non è andato a riprenderlo con un leggero sorriso di sofferenza sulle labbra.

Se davvero quella a cui stiamo assistendo in Libia è una rivoluzione, allora saremo presto in grado di curiosare negli archivi di Tripoli per scoprire tutta la verità sulla strage di Lockerbie e sulla bomba del 1989 sul volo 722 dell'Uta, oltre che sull'attentato del 1986 in un locale di Berlino, che provocò una rappresaglia degli Stati Uniti in cui rimasero uccisi molti civili arabi, tra cui la figlia adottiva di Gheddafi. Inoltre potremo saperne di più sulle forniture di armi all'Ira, sugli omicidi degli oppositori del colonnello in patria e all'estero, sull'uccisione di un po-



Tobruk, 22 febbraio 2011. Manifestazione contro Gheddafi

liziotto britannico, sull'invasione del Ciad, sugli affari con i petrolieri britannici e sull'inspiegabile rilascio da parte della Gran Bretagna di Abdelbaset al Megrahi, condannato per l'attentato di Lockerbie.

Come in tutte le vicende mediorientali, una lunga storia precede il drammatico spettacolo della caduta di Gheddafi. Per decenni i suoi avversari hanno cercato di ucciderlo. I nazionalisti, i detenuti nelle sue camere di tortura e gli islamisti si sono ribellati. Ma lui li ha sempre schiacciati. La città di Bengasi ha già vissuto il martirio nel 1979, quando Gheddafi fece pubblicamente impiccare alcuni studenti dissidenti sulla piazza principale. Per non parlare della scomparsa nel 1993 dell'attivista per i diritti umani Mansour al Kikhiya, che era al Cairo per

una conferenza e che poco tempo prima aveva rivelato l'uccisione di alcuni prigionieri politici. Come ha denunciato anni fa un gruppo di opposizione libico - a cui nessuno all'epoca ha dato abbastanza ascolto - "Gheddafi vorrebbe farci credere di essere all'avanguardia in ogni settore dello sviluppo umano emerso nel corso della sua vita".

Tutto potrebbe essere vero, se fossimo in una farsa pseudoshakespeariana. Il mio regno per un lifting. A quel vertice dei non allineati a Belgrado Gheddafi portò anche delle cammelle per garantirsi il latte fresco. Ma non gli fu permesso di cavalcare il suo destriero bianco. ♦ bt

Robert Fisk è il corrispondente in Medio Oriente del quotidiano *The Independent*.

Da sapere

Ritratto di famiglia

Le Monde, Francia

La rivalità tra Saif al Islam, 38 anni, secondogenito di Muammar Gheddafi, e Muatasim, il quartogenito, si gioca ormai sulla sopravvivenza del regime. Parlando alla tv di stato il 20 febbraio, Saif al Islam si è presentato ai libici come l'ultima possibilità di cambiamento di fronte al crollo totale del regime. Uomo d'affari, presidente di una oscura Fondazione Gheddafi, artefice del riavvicinamento della Libia all'Europa e agli Stati Uniti e sostenitore dell'apertura del paese alle aziende straniere, Saif al Islam si presenta come il volto riformista del paese. Negli ultimi tempi il padre sembrava preferirgli il fratello minore Muatasim. Trentacinque anni, militare, capo del consiglio per la sicurezza nazionale e recentemente balzato agli onori delle cronache per aver pagato due milioni di dollari alla cantante statunitense Beyoncé perché partecipasse alla sua festa di capodanno, Muatasim incarna la vecchia guardia militare.

Le vicende dei due fratelli rivali hanno alimentato le cronache libiche per anni, ma anche gli altri figli del colonnello hanno fatto parlare di sé. **Hannibal**, 33 anni, arrestato nel 2008 in Svizzera per maltrattamenti. **Saadi**, 37 anni, ex calciatore, condannato a pagare 392mila euro a un albergo italiano per un conto non saldato. **Mohamed**, capo della società nazionale delle poste e delle telecomunicazioni. **Saif al Arab**, 30 anni, fermato nel 2005 in Germania per eccesso di velocità alla guida di una Ferrari. **Khamis**, 29 anni, capo delle forze scelte di sicurezza della Libia. **Aisha**, 34 anni, avvocatessa, presidente dell'organizzazione di beneficenza Waatassimou. ♦

Libia



Tobruk, 22 febbraio 2011

Quando il leader si sente tradito

Zvi Bar'el, Ha'aretz, Israele

Il gran numero di vittime in Libia racconta solo una parte della storia. A differenza dei presidenti di Tunisia, Egitto e Yemen, Muammar Gheddafi ha deciso di sparare sui manifestanti e di usare l'aviazione. Anche altri regimi arabi hanno deciso di ricorrere alle armi per fermare le proteste, ma in Libia questa scelta riflette una certa visione del mondo da parte di Gheddafi, che si è sempre proposto come "fratello, leader e comandante" e ha sempre sottolineato che il suo potere si basa sul consenso generale.

Secondo il leader libico, nella "fratellanza" tra leader e sudditi non c'è spazio per le manifestazioni e i cambi di regime. Cose del genere sono sinonimo di ribellione, di tradimento del fratello maggiore. Il "patto" tra il leader e il suo popolo si fonda su un buon sistema scolastico e su un'economia relativamente stabile (con un pil pro capite di 14mila dollari all'anno). Gheddafi ha concesso terre ai suoi amici e ha investito nell'industria. In cambio, però, chiede totale obbedienza.

Al "tradimento" dei manifestanti, quindi, Gheddafi non poteva rispondere né con il dialogo né con un passaggio di poteri pacifico. La brutale oppressione di 6,5 milioni



di libici è durata relativamente a lungo: almeno fino al 2004 il paese era isolato dal resto della comunità internazionale. Guidato da un leader stravagante, non ha istituzioni di governo e il suo congresso di 760 delegati è solo una parvenza di parlamento. Se si scorrono i resoconti sui diritti umani del dipartimento di stato di Washington e dell'opposizione libica, si scopre che i rapporti tra il leader e i sudditi sono tra i peggiori al mondo.

Questi documenti non hanno impedito all'amministrazione statunitense di ricucire i rapporti con la Libia nel 2007, dopo aver tolto il paese dall'elenco degli stati che sostengono il terrorismo. Un anno dopo la

Le notizie

15-16 febbraio 2011 La polizia reprime con la violenza una manifestazione a Bengasi. Due morti ad Al Baida.

17-20 febbraio La rivolta dilaga nell'est del paese. Saif al Islam, figlio di Muammar Gheddafi, minaccia una dura repressione.

21 febbraio I manifestanti prendono il controllo di Bengasi e di altre città dopo il ritiro dell'esercito. Il regime ordina ai militari di schiacciare la rivolta a Tripoli.

22 febbraio Proseguono le violenze a Tripoli. L'Onu chiede un'inchiesta internazionale, evocando possibili crimini contro l'umanità. Gheddafi annuncia in tv che non lascerà il potere. Molti paesi cominciano a rimpatriare i loro cittadini.

23 febbraio Migliaia di persone si rifugiano in Tunisia. Secondo il governo, le vittime sono almeno trecento ma un bilancio più realistico potrebbe essere di migliaia di morti.

Libia ha versato agli Stati Uniti 1,5 miliardi di dollari come risarcimento per le vittime del terrorismo. Nel 2009 le esportazioni statunitensi in Libia hanno raggiunto i 650 milioni di dollari, contro i 200mila del 2003. Considerati questi legami, è naturale che gli americani non si siano affrettati a condannare Gheddafi quando in Libia sono scoppiate le proteste.

Senza costituzione

I rapporti con Washington e con il premier italiano Silvio Berlusconi hanno garantito al colonnello il sostegno internazionale, mentre i suoi figli si sono occupati del fronte interno. Sembra però che la stretta rete familiare e militare di Gheddafi si stia allentando. Alcuni comandanti dei battaglioni stanno passando dalla parte dei manifestanti e il figlio del leggendario Omar al Mukhtar, che combatté contro gli italiani, appoggia le proteste. La rivolta è infatti una buona opportunità per saldare vecchi conti tribali e politici. Non è facile prevedere che tipo di regime potrebbe seguire a quello di Gheddafi. La situazione in Libia è diversa da quella di Egitto e Tunisia, dove c'erano dei partiti, l'esercito e istituzioni civili. I principi della "costituzione" libica si basano sul *Libro verde* di Gheddafi. Il paese non ha partiti né un forte movimento islamico, e la situazione è aggravata dalla complessa struttura tribale. Gli avvertimenti del figlio di Gheddafi, Saif al Islam, secondo cui la Libia rischia di dividersi in zone tribali, potrebbero essere fondati. ♦ sdf

Bahreïn

Le proteste sciite preoccupano Riyadh

Jean-Pierre Perrin, Libération, Francia

Il Bahrein è sempre stato un paese di ribelli. Ma è anche un paese dove il potere, in mano all'antica dinastia degli Al Khalifa, imparentata con la casa regnante saudita, sa bene come reprimere le rivolte. Il regime ha vacillato dopo l'avvento della repubblica islamica in Iran: i movimenti clandestini sciiti del paese sono infatti noti per la simpatia verso Teheran e per il desiderio di rovesciare l'emiro. Gli Al Khalifa sono sembrati nuovamente in difficoltà negli anni novanta quando, nonostante la dura repressione della polizia segreta guidata dal britannico Ian Henderson, hanno dovuto affrontare vari anni di continue sommosse.

Di recente l'antico conflitto tra sciiti e sunniti sembrava essersi placato. Lo sceicco Hamad bin Issa al Khalifa, al potere dal 1999, ha trasformato l'emirato in una monarchia dotata di un consiglio consultivo, ha concesso riforme e ha garantito in parte la libertà di espressione. Rispetto al suo predecessore, lo sceicco Issa, ha inoltre prestato maggiore attenzione agli sciiti (almeno il 70 per cento della popolazione), che sono in media più poveri rispetto ai sunniti e che in passato vivevano in una condizione di quasi apartheid.

La nuova linea politica, però, non è bastata a evitare le proteste scoppiate negli ultimi giorni: considerate da molti come la conseguenza spontanea delle rivoluzioni in Tunisia e in Egitto, in realtà sono state preparate a lungo, soprattutto da blogger molto attivi e impegnati.

Le notizie

14 febbraio 2011 Nella capitale Manama scoppiano le prime proteste per chiedere riforme politiche e sociali.

17 febbraio Le forze di sicurezza assaltano piazza della Perla, a Manama, dove sono accampate migliaia di persone. Il partito sciita Al Wefaq si ritira dal parlamento.

18 febbraio Il principe ereditario Salman promette di dialogare con l'opposizione e ordina il ritiro dei carri armati.

22 febbraio Più di centomila persone, in maggioranza sciiti, sfilano per il centro di Manama.

23 febbraio Vengono liberati 23 prigionieri politici sciiti. Secondo il quotidiano Al Ayyam, i leader del golfo esprimono solidarietà al re del Bahrein e l'Arabia Saudita dichiara di appoggiarlo con ogni mezzo a disposizione. Dal 14 febbraio sette persone sono morte nelle proteste, decine sono rimaste ferite.



Il Bahrein non è l'unico paese in difficoltà nel golfo Persico. Lo sono anche i suoi alleati arabi del Consiglio di cooperazione del golfo (Gcc), un'istituzione creata originariamente per proteggere i suoi ricchi membri (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Oman e Bahrein) dalle ambizioni di Iran e Iraq. Per l'Arabia Saudita la fine degli Al Khalifa è impensabile: il Bahrein è infatti la naturale estensione della regione di Hasa, a maggioranza sciita, dove si concentra gran parte della ricchezza petrolifera del regno. I sauditi ricordano bene che nell'oasi di Hasa e in Bahrein negli anni ottanta sono scoppiate delle rivolte sciite, ispirate da Teheran. E probabilmente ricordano anche la rivoluzione dei carmati, che fece nascere nell'899 uno stato in stile comunista sulla costa orientale della penisola e in Bahrein.

Un punto strategico

Per l'Arabia Saudita, che non ha mai nascosto di essere ossessionata da Teheran, qualunque rivolta di ispirazione sciita è manovrata dall'Iran. E anche se questa ipotesi non è più realistica, l'articolo 1 della carta del Gcc permette agli alleati del Bahrein di intervenire militarmente se l'esercito del regno non dovesse essere in grado di affrontare la rivolta.

Gli Stati Uniti, che hanno chiuso un occhio davanti agli abusi del regime (tortura, esilio, detenzioni indiscriminate), sono preoccupati dal cambiamento. Il piccolo regno è molto importante dal punto di vista strategico perché ospita il quartier generale della quinta flotta statunitense, responsabile per le operazioni nel mar Rosso, nel golfo Persico (dove transitano ogni anno migliaia di petroliere) e nel mare Arabico. Nelle basi statunitensi che si trovano nella parte sud dell'isola principale sono schierati quattromila soldati e quattro navi sminatrici. Inoltre, l'area è costantemente pattugliata da una portaerei statunitense (con ottanta aerei ed elicotteri) e dalle sue navi di scorta, che sostengono le operazioni in Afghanistan e servono da baluardo strategico contro l'Iran. Per gli Stati Uniti la perdita del Bahrein sarebbe grave, ma non catastrofica. L'esercito statunitense ha disseminato il golfo di basi e di aeroporti, senza contare l'Iraq, dove ha ancora cinquantamila soldati. Il rischio però è che i regimi vicini, nel timore di un possibile contagio, rimettano a loro volta in discussione la politica di collaborazione con Washington. ♦ sv

Gli intrecci economici tra Roma e Tripoli

Miguel Mora, El País, Spagna

Negli ultimi anni Silvio Berlusconi ha stretto rapporti sempre più solidi con Gheddafi. Per questo la crisi libica potrebbe avere gravi conseguenze per l'economia italiana

Forse non è un caso se subito dopo la caduta del presidente egiziano Hosni Mubarak alcuni giovani che si trovavano in piazza Tahir, al Cairo, hanno cantato "non ce ne andremo da qui se anche Gheddafi e Berlusconi non si dimetteranno". Molti nordafricani non si dimetteranno. Molti nordafricani non si dimetteranno. Molti nordafricani non si dimetteranno.

Da quando, il 30 agosto 2008, il Cavaliere e il colonnello hanno firmato il trattato di amicizia, associazione e cooperazione, il giro degli affari tra Italia e Libia supera ormai i quaranta miliardi di euro all'anno e riguarda tutti i settori più importanti, dall'energia alle banche passando per l'edilizia, senza dimenticare gli accordi militari e di intelligence. Tutto sotto il segno del bunga bunga, il rito erotico diventato tristemente famoso negli ultimi mesi, che Gheddafi avrebbe insegnato a Berlusconi durante uno dei loro pittoreschi e frequenti incontri.

Per l'Italia, e in misura minore per la Spagna, la Germania e la Francia, il rifornimento di gas libico è fondamentale. Il primo allarme è scattato il 22 febbraio, quando un gruppo di oppositori al regime di Gheddafi chiamato 17 febbraio (la data in cui è scattata la scintilla della protesta) ha pubblicato sulla sua pagina web un messaggio di avvertimento all'Unione europea, e in particolare all'Italia: "La gente di Nalut ribadisce di far parte di un popolo libico libero e, dopo il vostro silenzio sulle stragi compiute da Gheddafi, ha deciso di interrompere la fornitura di gas libico verso i vostri paesi, chiudendo il giacimento di Al

Wafa, che attraverso la nostra regione porta il gas in Italia e in Nordeuropa, passando per il Mediterraneo".

L'Eni, la principale azienda energetica italiana, ha confermato di aver chiuso lunedì il gasdotto Greenstream per ragioni di "sicurezza" in seguito agli scontri, ma ha assicurato che l'Italia ha riserve sufficienti per affrontare la fine dell'inverno.

Petrolio e immigrati

Oltre al gas, sono il petrolio e le gigantesche riserve di petrodollari le armi che Gheddafi ha usato per sedurre Silvio Berlusconi, che negli ultimi due anni è diventato il principale sostenitore del ritorno del colonnello sulla scena internazionale.

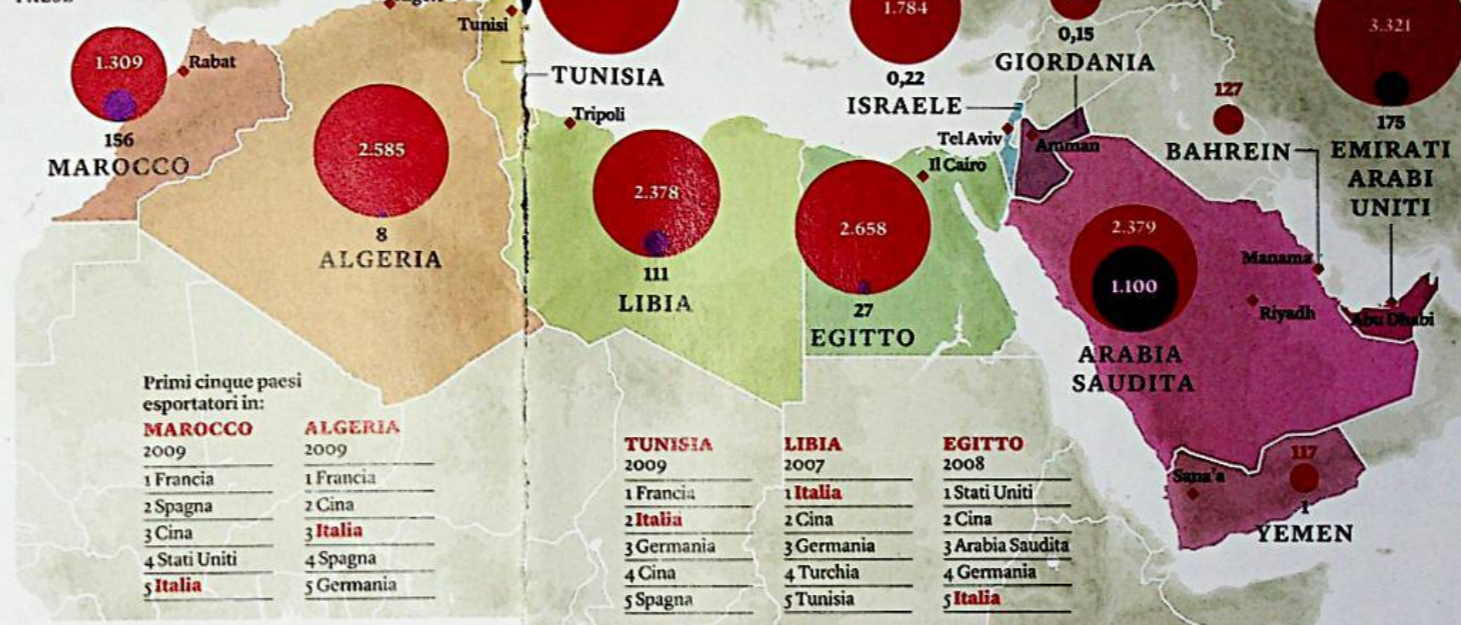
In questo momento l'Italia e la Libia sono coinvolte in molti affari da centinaia di milioni di euro, alle prese con un gigantesco conflitto di interessi tra il settore pubblico e quello privato, tra la politica postcoloniale e la diplomazia degli affari personali e statali. Molte delle aziende quotate in borsa a Milano sono in difficoltà a causa di questi legami. Il 22 febbraio la borsa ha sospeso le quotazioni per problemi tecnici. La Consob e gli operatori di borsa hanno chiesto spiegazioni. Alcuni sospettano che sia stato uno stratagemma per evitare che i titoli delle aziende con interessi in Libia continuassero a crollare.

Il lavoro di legittimazione di quello che Ronald Reagan definì "cane pazzo" è stato duro e faticoso, a tratti affannoso. E oggi è diventato la grande ossessione del governo italiano, che ha reagito tiepidamente alla selvaggia repressione del regime amico, con un ritardo e un'ambiguità giudicati "intollerabili" dai partiti d'opposizione, che hanno accusato Berlusconi di aver umiliato la dignità del paese legandosi a un regime autoritario e criminale.

Ora Roma teme che il caos a Tripoli paralizzi o mandi in fumo i tanti accordi firmati con il dittatore libico. In gioco ci sono autostrade, calcio, elicotteri, radar, treni, televisioni, banche, auto e perfino un hotel

Valore delle esportazioni italiane nel 2010, milioni di euro

● Totale delle esportazioni
● Valore delle autorizzazioni alle esportazioni di armi



Primi cinque paesi esportatori in:

MAROCCO 2009	ALGERIA 2009
1 Francia	1 Francia
2 Spagna	2 Cina
3 Cina	3 Italia
4 Stati Uniti	4 Spagna
5 Italia	5 Germania

TUNISIA 2009	LIBIA 2007	EGITTO 2008
1 Francia	1 Italia	1 Stati Uniti
2 Italia	2 Cina	2 Cina
3 Germania	3 Germania	3 Arabia Saudita
4 Cina	4 Turchia	4 Germania
5 Spagna	5 Tunisia	5 Italia

di lusso nel centro della capitale libica.

Da quando la Libia e l'Italia hanno firmato a Bengasi il trattato che chiudeva un lungo e difficile contenzioso coloniale, con tanto di solenni scuse del Cavaliere al colonnello, la Libia è diventata una delle mete preferite degli investimenti delle grandi aziende italiane. Da parte sua Gheddafi, seguendo i consigli di Berlusconi, ha iniettato enormi quantità di denaro liquido nelle aziende italiane.

A fare da sanguinoso sfondo all'accordo ci sono l'immigrazione clandestina e i diritti umani: l'intesa tra i due leader consente all'Italia di rimandare indietro i migranti africani fermati nelle acque italiane, in violazione delle leggi internazionali che proteggono i richiedenti asilo. Le denunce di torture, estorsioni e maltrattamenti nei confronti degli immigrati in Libia sono continue. Secondo alcuni dispacci pubblicati da Wikileaks, la diplomazia statunitense crede che Gheddafi, definito un "negoziatore pirata", sia coinvolto anche nel traffico di persone e mantenga dei legami con le organizzazioni che controllano l'emigrazione clandestina.

Lo stretto rapporto tra Gheddafi e Berlusconi ha portato il premier italiano a visitare la Libia per ben otto volte, mentre il

colonnello è andato in Italia in quattro occasioni. La prima volta, nel luglio del 2009, Berlusconi era stato colto da un improvviso mal di schiena che gli impediva di muoversi. Dall'aereo, Gheddafi aveva avvertito che se Berlusconi non fosse andato ad accoglierlo all'aeroporto non sarebbe atterrato. Secondo i dispacci segreti, Berlusconi dovette farsi iniettare due antidolorifici, e all'aeroporto per poco non svenne.

Ben Ammar e la Lega nord

Ma forse il momento più compromettente è stato quando nel 2010 Berlusconi ha baciato la mano del colonnello durante un'esibizione equestre che si teneva in una caserma dei carabinieri di Roma. In quell'occasione il leader libico aveva minacciato l'Unione europea dicendo che se Bruxelles non avesse stanziato altri fondi avrebbe smesso di fermare gli sbarchi di emigranti africani dalle sue coste. "La Libia, con l'appoggio dell'Italia, chiede all'Europa almeno cinque miliardi di euro all'anno", aveva detto Gheddafi. "È nell'interesse dell'Europa, perché altrimenti domani l'avanzata degli immigrati potrebbe trasformarla in un nuovo continente nero".

Quella visita per festeggiare l'anniversario del trattato firmato due anni prima ha indignato anche i cattolici e le donne italia-

ne, perché Gheddafi ha pronunciato due prediche sull'islam a cinquecento hostess pagate per l'occasione. Berlusconi aveva risposto alle critiche dicendo: "Il trattato di amicizia ha chiuso una ferita. Tutti dovrebbero rallegrarsi per questa visita. Chi non capisce appartiene al passato".

L'artefice della riconciliazione tra Tripoli e Roma è un imprenditore francotunisino, Tarak Ben Ammar, produttore cinematografico e televisivo, amico di Berlusconi e di Gheddafi e loro partner nella società di produzione e distribuzione Quinta Communications, fondata da Ben Ammar nel 1990. La società libica Lafittrade possiede il 10 per cento di Quinta Communications, mentre Fininvest, la principale società finanziaria del Cavaliere, dopo un aumento di capitale nel 2009 ne controlla circa il 22 per cento. Nel 2008 Quinta Communications e Mediaset hanno acquistato il 25 per cento ciascuna della nuova televisione tunisina Nessma tv.

Gli scambi tra l'Italia e la Libia sono aumentati vertiginosamente negli ultimi mesi. Nel giugno del 2010 Gheddafi ha promesso di dare priorità alle aziende italiane rispetto a quelle degli altri paesi. E la priorità sembra funzionare in entrambi i sensi: nell'estate del 2010 la Libian investment authority ha comprato il 2,59 per cento del

capitale di Unicredit. Se si aggiunge la quota controllata dalla banca centrale libica, Gheddafi, con il 7 per cento, è di fatto il primo azionista della banca, la più grande d'Italia e una delle più importanti d'Europa.

La scalata libica all'Unicredit è avvenuta in corrispondenza delle dimissioni dell'amministratore delegato Alessandro Profumo, e ha sollevato una certa preoccupazione tra gli analisti, visto che lo statuto del gruppo bancario vieterebbe il possesso al singolo azionista di una quota superiore al 5 per cento. L'operazione è stata interpretata come una concessione di Berlusconi a Gheddafi e, paradossalmente, come un favore fatto alla Lega nord, che con l'assenso del capitale libico ha aumentato il suo potere decisionale nella banca. Mediobanca, nel cui consiglio di amministrazione siede Marina Berlusconi, figlia del presidente del consiglio, controlla il 5,14 per cento di Unicredit.

Triangolo con la Russia

Gli interessi più rilevanti sono quelli dell'Eni, il gigante dell'energia italiana, che investirà nei prossimi vent'anni in Libia una cifra pari a 18,2 miliardi di euro. Anche le due maggiori imprese edili italiane, Astaldi e Impregilo, hanno firmato contratti per cinque miliardi di euro per costruire l'autostrada che unirà Tripoli all'Egitto, un vecchio sogno del panarabista Gheddafi. La società statale aerospaziale Finmeccanica si è aggiudicata un contratto da milioni di euro per dei radar da piazzare nel deserto libico per il controllo dell'immigrazione. La Libian investment authority ha acquisito recentemente il 2 per cento di Finmeccanica. Inoltre il dittatore libico è proprietario da alcuni anni del 75 per cento della Juventus, la squadra di calcio della Fiat.

Curiosamente Berlusconi e Gheddafi hanno continuato a stringere accordi fino alla settimana scorsa, quando Roma ha permesso a Gazprom di accedere al business del greggio libico, con la vendita da parte dell'Eni alla sua omologa russa di una quota del 33 per cento nell'importante pozzo petrolifero Elephant, ottocento chilometri a sud di Tripoli. La preoccupazione non è poca. Berlusconi ha parlato a lungo al telefono con Gheddafi il 22 febbraio, invitandolo a cercare una soluzione pacifica alla crisi. Il colonnello gli ha risposto che in Libia "va tutto bene". ♦ sb

FONTE: MINISTERO AFFARI ESTERI, ISTITUTO NAZIONALE PER IL COMMERCIO ESTERO, ATLANTE DI AGOSTINI 2011

Lampedusa, 17 febbraio 2011



Il destino dei tunisini a Lampedusa

Friedrich Schmidt, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania

Nelle ultime settimane migliaia di migranti sono sbarcati sull'isola italiana. Ad attenderli c'è una situazione di grande confusione e d'incertezza per il futuro

Per Choukri il sole dell'avvenire africano sorge sulle coste dell'Europa. Con indosso la giacca azzurra di una tuta da ginnastica, questo ragazzo magrolino di 27 anni sta davanti all'ingresso del centro d'accoglienza di Lampedusa e mostra a tutti un video che ha girato con il suo cellulare. Il filmato immortalava il momento in cui il giovane ha avvistato la piccola isola italiana insieme agli

altri 27 compagni di viaggio. "Ecco l'Italia!", esclama in arabo una figura avvolta in un impermeabile. Più in là, a poppa, sventola la bandiera rossa della Tunisia. Le immagini sobbalzano al ritmo delle onde. I passeggeri dicono con eccitazione: "Amico, Italia, amico!". La registrazione risale alla sera dell'11 febbraio. La traversata è durata quattro giorni, racconta il giovane originario di Zarzis, una città costiera della Tunisia non molto lontana da Djerba.

A causa di un guasto al motore, il barcone è andato alla deriva senza che il gruppo potesse fare nulla, e solo quando il pane e l'acqua erano ormai finiti i passeggeri sono riusciti in qualche modo a rimettere in moto l'imbarcazione. A Lampedusa Choukri è stato sistemato per qualche giorno nel piccolo museo giù al porto, che normalmente

è dedicato alla ricostruzione della storia delle isole Pelagie. Solo in seguito è arrivato al centro d'accoglienza. "E adesso aspettiamo una soluzione", dice. Sono più di 1.500 i tunisini in attesa di una soluzione a Lampedusa, un'isola di 20 chilometri quadrati geograficamente più vicina all'Africa che all'Italia. Un'isola che, oltre alle pietre, ai cactus e alle splendide spiagge ha ben poco da offrire. Per un anno e mezzo da queste parti non si sono quasi visti migranti. Ma ora l'Europa ha ricominciato a preoccuparsi per questo avamposto a più di duecento chilometri dalla Sicilia.

Nelle prime tre settimane dopo la fuga del presidente Ben Ali dalla Tunisia gli sbarchi erano stati relativamente pochi: dalla metà di gennaio sono approdate circa 5.300 persone, quasi tutti tunisini, quasi tutti uomini. Di questi, 4.500 sono arrivati nel giro di pochi giorni, facendo parlare di un preoccupante "esodo di profughi". Il governo di Roma ha aspettato alcuni giorni prima di aprire il moderno centro d'accoglienza che si trova alle porte del paese. Un complesso che potrebbe ospitare fino a 800 persone ma che da subito ne ha dovute accogliere molte di più. Perché questo ritardo? Per incapacità, secondo alcuni; per convincere i

membri dell'Unione europea a stanziare fondi più generosi, dicono altri.

Nel frattempo, sull'isola centinaia di carabinieri arrivati dalla Sicilia e dalla Sardegna mantengono l'ordine, mentre i giornalisti stringono d'assedio il centro d'accoglienza. Gli africani raccontano le loro delusioni e le loro speranze, parlano della disoccupazione e delle loro famiglie bisognose in Tunisia e dei parenti che in Francia li aiuterebbero a trovare un lavoro. Anche Choukri conta su questa possibilità, e spiega che per imbarcarsi sul piccolo motoscafo, ognuno di loro ha pagato tra i due e i tremila dinari: tra mille e 1.500 euro. Dall'inizio delle proteste i turisti hanno smesso di arrivare nella sua città, dove è rimasta in attività solo una delle dodici aziende presenti. Con il suo diploma di perito elettrotecnico, Choukri guadagnava al massimo 250 dinari al mese, circa 125 euro, e la banca si è rifiutata per tre volte di concedergli il prestito che gli sarebbe servito a mettersi in proprio. Non avendo soldi per comprare una casa e una macchina, Choukri non poteva mettere su famiglia. Nel suo paese, senza buoni contatti o soldi per le tangenti non c'è niente da fare. Così, quando i giovani tunisini hanno cominciato a scendere in piazza per protestare contro il dittatore, lui li ha seguiti.

Venti euro al giorno

Ma perché queste persone hanno scelto di andare via proprio ora che la Tunisia ha l'opportunità di diventare democratica? Choukri crede nella rivoluzione, ma dice che "ci vorrà del tempo, forse un anno". Nel frattempo non c'è altro che "crisi, crisi, crisi". Lui preferisce tornare dopo, quando il paese se la passerà meglio. Intanto vuole mandare soldi a casa. Le circostanze sono state decisive: Choukri dice che se la loro barca fosse stata fermata dalla guardia costiera durante il regime di Ben Ali, sarebbero finiti in prigione. E adesso, a quanto pare, i guardacoste tunisini hanno ricominciato a effettuare i controlli: si dice perfino che una delle loro navi abbia speronato un gommone di migranti. Molti di quelli che erano a bordo sarebbero ancora dispersi.

Un autobus bianco attraversa la vallata diretta alla punta dove si trova il centro d'accoglienza di Lampedusa. Sulla fiancata c'è scritto "Lampedusa accoglienza consorzio Srl": il nome della società privata che gestisce la struttura. I carabinieri che sorvegliano l'ingresso si fanno da parte e il veico-

Gli abitanti di Lampedusa trattano con cortesia i giovani tunisini sbarcati sull'isola, che ricambiano la gentilezza

lo prosegue all'interno del complesso. Dagli altoparlanti vengono chiamati i tunisini autorizzati a salire. La meta del viaggio è un centro di accoglienza nella città portuale di Porto Empedocle, in Sicilia, dove si è liberato qualche posto. A stabilire chi può andarsene è il numero assegnato a ciascun ospite all'arrivo. Su un pendio da cui si può osservare l'intero campo e dove alcuni tunisini hanno appeso giubbotti, jeans e camicie ad asciugare sulla recinzione, un ragazzo di Djerba sta seduto su una coperta e annoiato tira fuori un foglietto su cui è stampato il suo numero: 1.777. "Siamo appena al 300", dice, "non possiamo fare altro che aspettare". Aspettare, fumare, aspettare, cercare un'altra sigaretta, mangiare la pasta che ogni tanto viene distribuita agli ospiti del centro. L'autobus riparte con 76 nuovi migranti diretti verso la Sicilia. Quelli che restano battono le mani.

A cercare di dare una risposta sul futuro dei migranti tunisini è Flavio Di Giacomo, dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, che insieme all'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), alla Croce rossa italiana e all'ong Save the Children gestisce il progetto Praesidium, finanziato dal ministero dell'Interno. In realtà, spiega Di Giacomo, gli immigrati dovrebbero lasciare il centro d'accoglienza di Lampedusa entro 48 ore dall'arrivo. E a quel punto la polizia dovrebbe già sapere chi può fare domanda d'asilo e chi no. Dopodiché gli agenti dovrebbero decidere immediatamente chi destinare ai centri per rifugiati e chi a quelli di identificazione ed espulsione.

Quelli che non hanno diritto all'asilo dovrebbero essere rimpatriati entro sei mesi. Almeno stando ai cosiddetti accordi di riammissione che Roma ha sottoscritto con la Tunisia, l'Egitto e la Libia. Ma in realtà, spiega Di Giacomo mentre alle sue spalle un'autobotte di acqua potabile si fa strada

tra capannelli di gente, in questo momento a Lampedusa è impossibile capire come dovrà essere trattato ogni singolo migrante. La decisione sarà presa in altri centri e, in ogni caso, il caos in Tunisia ha bloccato le procedure di respingimento. Con l'Egitto la situazione è diversa: di recente dalle coste egiziane sono arrivati novanta immigrati, ma 44 di loro sono già stati rimandati indietro. Pochissimi presentano domanda d'asilo, spesso perché non hanno intenzione di restare in Italia. Altri diventano clandestini subito dopo l'espulsione, scegliendo di restare illegalmente nel paese. Così finiscono le loro speranze di trovare lavoro in Francia o in qualche altro paese europeo, e spesso il viaggio si interrompe già in Campania o in Puglia. In queste regioni gli immigrati lavorano in nero per venti euro al giorno nelle piantagioni di frutta e nei cantieri edili per ripagare il debito contratto con il *passatore*, "in condizioni non molto lontane dalla schiavitù".

Ma Di Giacomo si preoccupa anche della "condizione delicata" di Lampedusa: sull'isola per ora regna la pace, ma se arriveranno altri migranti, nel centro potrebbero scoppiare disordini. Finora i circa cinquemila abitanti dell'isola hanno reagito con tranquillità. Del resto non è certo la prima volta che si trovano in que-



sta situazione. Nel corso del 2007 a Lampedusa sono approdati diecimila immigrati, a cui se ne sono aggiunti 31mila nel 2008. Poi nel 2009 è entrato in vigore l'accordo concluso da Berlusconi con il leader libico Gheddafi, e la rotta migratoria che passava dalle coste della Libia è stata bloccata quasi del tutto. I lampedusani hanno spesso aiutato i migranti e anche oggi trattano con cortesia i gruppi di giovani tunisini, che ricambiano la gentilezza.

Un fruttivendolo che ha parcheggiato il suo carretto sulla strada che porta al centro d'accoglienza regala ogni tanto una mela o un'arancia ai giovani immigrati. È più scettica, invece, l'anziana signora che se ne sta sulla porta di casa con i ferri da calza in mano e guarda i tunisini che dalla mattina alla sera vanno e vengono dal centro del paese. Lei questi giovani li capisce, dice: "Cercano lavoro, e vanno a caccia di avventure". Ma di lavoro non ce n'è neanche qui, dice la signora. Appena rientrata con i sacchetti della spesa in mano, sua figlia spiega che adesso, con tutti questi uomini in giro di sera, lei ha paura per la sua bambina. ♦ fp